

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Anno XXIV n. 19

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

15 Novembre 1998

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE' DETTO» (Im. Cr.)

Se la religione ebraica sussista Gli ebrei e il Cristo e la Chiesa e gli ebrei 3. Se Dio voglia due religioni o una sola

Per meglio mettere in luce gli errori di quattro documenti ecclesiastici intorno alla questione ebraica: 1) «Noi ricordiamo: una riflessione sulla Shoa»; 2) l'omelia tenuta nel Venerdì Santo u.s. dal Predicatore della Casa Pontificia, padre R. Cantalamessa o.f.m. cap.; 3) l'articolo del card. Martini su «Jesus» dell'ottobre 1997; 4) la conferenza del card. Etchegaray «Il cristianesimo ha bisogno del giudaismo?», abbiamo finora stabilito tre punti cruciali. Primo: la fede di Abramo non è la stessa professata dalla sinagoga, perché quegli aspettava il Messia venuto in umiltà e questa un vendicatore, un trionfatore tutto «terreno». Secondo: è vero che Cristo è nato dalla progenie ebraica secondo la carne, ma è ancora più vero che, secondo lo spirito, è Lui il generatore del popolo ebreo e di tutti i doni che lo caratterizzano, per cui, per essere ebrei, bisogna essere uniti a Cristo, «vera vite»: i cristiani sono i veri ebrei, il vero Israele, l'Israele di Dio, come afferma San Paolo. Terzo: la Rivelazione è perfetta; Cristo è perfettamente riconoscibile come Figlio di Dio, non tralascia niente per essere riconosciuto come tale e difatti lo riconoscono sia Pietro che Caifa, ma uno lo adora e lo annuncia, l'altro lo rigetta e lo fa uccidere.

Vedremo ora come nella Chiesa oggi ci si discosta dalla vera Dottrina.

Abramo-Pietro o Abramo-Caifa?

Dalla condanna di Gesù in poi, non si può più parlare, come invece, estasiato, proclama il cardinale Etchegaray, di «incredibile parentela» tra Gesù, con la sua stirpe spirituale, e chi invece, con tutta la sua stirpe carnale, lo condanna; tra chi riconosce in Gesù il Figlio di Dio e chi lo condanna come bestemmiatore. Tutti coloro che nei secoli credono in un Dio che si immola per indicare all'uomo la strada stretta della salvezza, tutti questi formano nei secoli il popolo dei discendenti di Abramo, i quali non hanno nessuna «parentela» con coloro che non credono al Dio umiliato della Redenzione, annunciato dalle Scritture, che essi stravolgono.

E' bene spazzare via secolari equivoci. Per esempio che ci sia una religione ebraica fondata da Abramo (o da Mosè) e un'altra religione fondata da Gesù di Nazareth. Due Alleanze, una temporanea, l'altra definitiva, non sono due religioni: un primo Patto non esclude, tra gli stessi contraenti un secondo Patto perfezionatore del primo. Insistiamo su questo punto: in tutt'e due le Alleanze i contraenti sono i medesimi:

Dio e il suo Messia. Nessun altro. E Abramo? E i «fratelli maggiori» di Giovanni Paolo II?

Ma è proprio questa la questione e contemporaneamente la soluzione: è nella sua umanità che il *Verbo* contrae, a nome di tutto il popolo sterminato che ha creduto in Lui e che nei secoli Gli crederà, il Patto eterno di sangue innocente e purissimo con Dio Padre, offeso dall'onta del peccato. La lettera di san Paolo agli Ebrei spiega in profondità questo nodo mirabile della Redenzione operata da Cristo. Abramo ha profetato il Cristo e nella Sua croce in qualche modo ha creduto, come spiega san Tommaso (S. Th. II-II, q.2, a.7), il quale, raccogliendo tutta la Tradizione, conferma che «figli di Abramo» sono i discendenti dalla fede di Abramo (Rom. 9,6-8), per cui dice *veri ebrei i cristiani*. La religione è infatti una sola, quella cristiana, e altre religioni, in relazione con le due Alleanze che al Cristo si riferiscono, non ve ne sono. I rami rigettati dalla Vite vera non formano un'altra vite, ma sono gettati nel rogo: «*Chi non rimane in me è gettato via come tralcio che inaridisce, e viene poi raccolto ad ardere nel fuoco*» (Gv. 15,6).

Ci salva la Grazia o ci salvano i Giudei?

Sempre l'Etchegaray insiste che

«Israele è testimone [...] di un tempo messianico non pienamente perfetto». Certo, come abbiamo visto, la nostra fede suppone la fede mosaica, così come l'albero suppone il seme: la nostra religione è «*intrinseca alla fede ebraica*», come sembrava suggerire Giovanni Paolo II nel famoso discorso nella sinagoga di Roma, solo però se per «ebraica» si intende fede «mosaica»: qui c'è il seme, e dal seme l'albero. La nostra religione non è però «*intrinseca*» alla fede dell'attuale sinagoga. Se Cardinale e Sommo Pontefice si riferiscono a quest'altra fede, com'è evidente dal contesto e dall'ossequio dato per l'appunto alla sinagoga, formulano affermazioni gravissime, temerarie, in contrasto con l'insegnamento cattolico, secondo il quale la sinagoga ha apostatato dal Cristo. Quella della sinagoga non è una religione ma, in realtà, un'apostasia, una disobbedienza alla fede paragonabile, stando al già citato *Samuele* 15,23, alla divinazione e all'idolatria, disobbedienza che mette in dubbio persino la perfezione della divina Rivelazione. Non per niente San Giovanni, l'apostolo tutto carità, e proprio per questo particolarmente fedele alla verità, senza mezzi termini chiama la sinagoga «*chiesa di satana*» (Ap. 2,9).

La temerarietà del cardinale Etchegaray, invece, è a tutto campo. Infatti, non solo per lui si può dare «*la contemporaneità delle due fedi*», fatto questo per se stesso metafisicamente e teologicamente assurdo, ma addirittura questa nostra fede, che noi sappiamo compiuta, in sé perfetta, non lo sarebbe per niente: avrebbe bisogno, per restare sé stessa, non di Cristo e della sua Grazia, ma dell'aiuto (soprannaturale? storico? psicologico? intellettuale? Non si sa) della fede giudaica: «*La mia fede cristiana - egli dice - per restare se stessa, ha bisogno della fede giudaica*». Cosicché l'alto Prelato subito si domanda: «*La Chiesa si appresta a riconoscere nel giudaismo una funzione di salvezza dopo il Cristo?*» e ancora: «*La perennità di Israele non è un segno di ciò che manca [alla Chiesa] per la completa realizzazione della sua missione?*». Il Cardinale così arriva alla seconda aberrazione: di riconoscere all'apostasia dalla fede la funzione di salvezza di cui è capace solo la fede; a un popolo sbandato senza Grazia una funzione positiva (cioè necessaria) di «*salvezza dopo il Cristo*». (E' un principio della gnosi - si sa - ritenere il male necessario).

Ma sul fatto che i rinnegatori del Cristo, nel loro insieme anche etnico,

sono, invece, un popolo temporaneamente abbandonato, gettato nel fuoco delle tribolazioni, i dati scritturali sono ancora una volta di una chiarezza massima: «*Visto un fico [figura del popolo giudaico] lungo la via, [Gesù] gli si avvicinò e, non trovandovi altro che foglie, gli disse: "Non nasca da te mai più frutto in eterno."*» (Mt. 21,18-19); «*[Risposero i giudei a Gesù:] "Il padrone della vigna colpirà senza pietà quei malfattori e affiderà la vigna ad altri contadini, i quali gliene renderanno il frutto a suo tempo". Disse allora Gesù: "[...] perciò io vi dico che il Regno di Dio vi sarà tolto e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare"*» (Mt. 21,33-44); e per finire: «*La vostra casa rimarrà deserta*» (Mt. 23,38); «*Non lasceranno in te pietra su pietra, perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata*» (Lc. 19,44).

Il vero concetto di «sostituzione»

E' su questi Testi che si basa il concetto che *Vero Israele* è la Chiesa, concetto detto, forse non esattamente, di *sostituzione*. In quanto alla fede, nessuna *sostituzione*, ma chiarissima continuità: dall'Abramo che - dice Gesù - «*Mi vide*» di Gv. 8,56 a Simone figlio di Giona, proclamato «*beato perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato [la mia divinità] ma il Padre mio che è nei cieli*» (Mt. 16,17). Quando i santi Padri parlano di *sostituzione*, intendono di persone, non di fede, come già affermava San Paolo: *sostituzione* di «*quelli che si dicono circumcisi*» con *incircuncisi* (Ef.2), del popolo della Legge con un non-popolo (1Pt.2,10), degli ebrei con i gentili (1Rom. 15,8 e 9,30). Essa quindi non è una *sostituzione* di fede, come se alla fede in qualcuno ne subentrasse un'altra in qualcun altro, ma una *sostituzione* di persone, di popoli. La fede, invece, rimane invariata: in Gesù Cristo, come si è visto.

Oggi non sono pochi i Prelati che accarezzerebbero l'idea di modificare in un certo modo le Scritture. Tentativi sono già stati fatti in America, in Germania, in Olanda, dove nelle spurie Commissioni bibliche delle più diverse Confessioni, sono presenti alti Prelati cattolici per concordare parole che soddisfino tutti espungendo le spine. Intanto la pseudo-esegesi del cosiddetto «metodo storico-critico», malgrado lo sbarramento argomentativo prodotto in più di mezzo secolo da esegeti preparati come Monsignor Spadafora, ha frantumato i Testi in innumerevoli particelle, i cui Autori sono diventati intere comunità o

anonimi individui non documentabili, irrintracciabili e quindi senza storia. La concezione evoluzionistica della Bibbia è il cavallo di Troia che permette ai cattolici fedifraghi di entrare nel Santuario della Scrittura e compirvi numerosi oltraggi, il più importante dei quali è, appunto, il cambiamento da Scrittura cattolica a Scrittura ebraica, che è come dire dalla Scrittura su cui si basa la fede alla Scrittura su cui si fonda l'apostasia dalla fede.

Noi adesso dobbiamo ancora una volta correggere quei Prelati. Ora, ricevere una correzione da un suddito può sembrare disdicevole per un Prelato e offensivo. Ma chi più soffre è forse il suddito, che quasi scortica così la sua pelle, come il martire Bartolomeo, pelle che poi è soprannaturale, appartenendo al Corpo mistico di Cristo.

«*Ma se c'è un pericolo per la fede - dice san Tommaso - i sudditi son tenuti a rimproverare i propri Prelati anche pubblicamente. E Sant'Agostino commenta: "Pietro stesso diede l'esempio ai superiori, di non sdegnare di essere corretti dai sudditi, quando capita di allontanarsi dalla giusta via"*» (S. Th. II-II, q.33, a.4). In proposito anche il Gaetano osserva che, quando errano nella fede e insegnano i propri errori agli altri, è lecito correggere in pubblico i superiori.

Partiremo dagli ultimi frutti bacati della «nuova esegesi», anzi del nuovo spirito che pervade l'esegesi: spirito dissolutorio, storicistico, naturalistico, come vedremo.

Il «dolore» del card. Martini

Il Cardinale Arcivescovo di Milano, che pure sarebbe maestro in esegesi, molto poco limpidamente scrive: «*Non possiamo non provare dolore quando leggiamo nelle Lettere di Paolo [sic] affermazioni come questa: "I giudei non piacciono a Dio e sono nemici di tutti gli uomini, impedendo a noi di predicare ai pagani perché possano essere salvati. In tal modo essi colmano la misura dei loro peccati! Ma ormai l'ira è arrivata al colmo sul loro capo"*» (1 Tes. 2,15-16).

E perché, Eminenza, non ricordare anche il passo immediatamente precedente ai versetti riportati? Già avrebbe motivato le severe parole dell'Apostolo: «*Giacché voi, o fratelli, siete diventati imitatori delle chiese di Dio che sono nella Giudea, in Cristo Gesù; e difatti avete sofferto anche voi le stesse cose da parte dei vostri connazionali, come quelle dai giudei, [quindi, come avviene ancora oggi, dei*

giudei perseguitavano altri giudei] cioè da coloro che hanno ucciso il Signore Gesù e i profeti, e hanno perseguitato noi [...], ecc.» (1 Tes. 2,14).

Soprattutto, dobbiamo osservare che si prova dolore per un male, o per l'errore, che è il male dell'intelletto; non si prova dolore per un bene qual è la verità perché la verità, all'anima retta, reca solo gioia. Quindi quelle parole di San Paolo, procurando "dolore" al Cardinale Martini, sono da lui ritenute erronee, o espressioni di un erroneo sentimento. Ma credere che una Scrittura canonica contenga degli errori è un'eresia: «Non è assolutamente permesso [...] ammettere che l'autore sacro abbia errato. [...] Lo Spirito Santo assistette [gli autori da lui ispirati] mentre scrivevano, di modo che tutte quelle cose e quelle sole che egli voleva, le concepissero rettamente con la mente, e avessero la volontà di scriverle fedelmente e le esprimessero in maniera atta con infallibile verità [...]» (Leone XIII *Providentissimus Deus*). Perché il cardinale di Milano non segue il santo esempio di Agostino, il quale scriveva a San Girolamo: «...Qualora mi imbattessi in questi Scritti in qualche cosa che sembrasse contrario alla verità, non avrò il minimo dubbio che ciò dipenda [...] dalla mia mente che non è arrivata a capire?» (citato da Leone XIII, *Providentissimus Deus*).

Eppure le parole di Leone XIII sull'inerranza assoluta della Sacra Scrittura lo vincolano: con quale autorità il card. Martini disobbedisce, gettando il disordine in sé stesso e nella Chiesa?

Il card. Martini si vergogna anche di Cristo?

San Paolo basa comunque la sua affermazione semplicemente sulle parole di Gesù da noi riportate: «La vostra casa rimarrà deserta» (Mt. 23,38), e altre simili. Il Cardinale prova dolore solo per le parole di San Paolo o anche per quelle di Gesù? Se è coerente, certamente e a maggior ragione proverà dolore anche per espressioni, definitive e assolute, di Gesù, principio dell'autorità di San Paolo, quali quelle poste, ad esempio, a chiusura della parabola delle mine (Lc. 19,27): «Quanto ai miei nemici, i quali non volevano che io regnassi su di loro, trascinateli qui, e uccideteli alla mia presenza». Questa tremenda espressione Gesù la dedica proprio a loro, ai suoi connazionali ebrei; lo chiarisce Lui stesso in testa alla parabola: «Un uomo di nobile origine partì per un paese lontano per ricevere l'investitura del

regno e poi tornare. [...] Ma i suoi concittadini lo odiavano [...]: "Non vogliamo che costui regni su di noi."» (Lc. 19,12,14). Certo, in senso lato, la monizione vale per ciascuno di noi, a cui il Cristo si è con la carne di Adamo connaturato, ma essendo il significato storico sempre primeggiante sullo spirituale, resta che il Cristo sottolineò in quel «suoi concittadini» proprio i suoi consanguinei: «Una terribile sentenza attende specialmente i suoi nemici, i Giudei, che l'hanno respinto» è il commento del padre Vaccari (*La Sacra Bibbia* ed. Salani p. 1909).

Non solo in tutti i Vangeli, ma nemmeno in tutto il Nuovo Testamento si trova un testo più terribile di questo, riportato dal mite Luca, il bue: «Trascinateli qui, e alla mia presenza uccideteli». Forse che il cardinale Martini, già da anni restio a riconoscere la storicità dei Vangeli, non prova dolore anche per queste terribili sentenze del Verbo divino? E può ancora nascondere nel cuore ciò che sarebbe troppo scandaloso per un ecclesiastico affermare?

Un cardinale critico di un San Paolo "acritico"

Non si può non provare sdegno, quindi e invece, per le parole del Cardinale su San Paolo e, più ancora, per le ragioni che adduce: «E' possibile vedere in quest'affermazione [di San Paolo] l'eco dell'antigiudaismo pagano [...] qui ripreso in modo acritico». Non solo ha negato la santità apostolica di un Paolo presentato come "antigiudaico" (gli Apostoli non sono "anti" nessuno), ma ora ne nega anche l'acume intellettuale, che sarebbe «acritico». Il Cardinale si sconcerta, persino, del fatto che «l'Apostolo, in altri passi, ha espressioni di commosso amore verso Israele», mentre «qui si esprime in questo modo!». Davvero sconveniente, questo san Paolo! L'uomo che potrebbe essere il futuro Papa non si capacita di come un santo riesca a dire la verità nella carità (Ef. 4,15), cioè sia pieno di amore per i suoi connazionali increduli e al tempo stesso giudichi con verità il loro stato.

Ma, Eminenza, perché mai Saulo si sarebbe convertito in Paolo, se egli stesso non avesse riconosciuto nel Saulo persecutore un uomo che non piaceva a Dio, nemico del genere umano? Anche Saulo «impediva la predicazione» e «colmava la misura dei propri peccati». Il Cardinale certamente conosce tutti i luoghi dove San Paolo umilmente biasima i propri misfatti. Perché

scandalizzarsi allora se rimprovera ad altri ciò che, convertito, in primo luogo ha riprovato in sé?

Quanto alla sua conversione, va precisato che qui non c'è stato passaggio da ebraismo a cristianesimo, ma da quel fariseismo condannato da Cristo alla fede in Cristo, cioè ritorno dalla deviazione farisaica alla fede di Abramo.

Noi speriamo che nel futuro Conclave non manchino Cardinali, a cui siano presenti le parole dell'esegeta gesuita e loro fratello nell'Episcopato, e sia chiara la loro gravità; anzitutto, l'implicita negazione dell'ispirazione divina delle sacre Scritture e della loro conseguente inerranza. Così, infatti ammonisce il Cardinale: «Dobbiamo essere sempre vigili, per non dare a queste affermazioni relative [di San Paolo] un valore assoluto, che non hanno», cioè un valore che oggi non avrebbero più, perché le circostanze sarebbero cambiate, sarebbero cambiati gli ebrei e saremmo cambiati noi, oggi molto più misurati, caritatevoli e giudiziosi, secondo il card. Martini, del Paolo di ieri. Come se dire «i giudei [increduli] non piacciono a Dio e [opponendosi al Vangelo] sono nemici di tutti gli uomini» fosse un pensiero banalmente mosso dal sentimento generale che in quel momento stanziava sui cristiani perseguitati dai giudei, e sui popoli pagani, inclini al disprezzo e all'odio per quella strana Nazione sempre molto agitata e ribelle, diversa da tutte le altre. Pensiero, questo di San Paolo, dunque, molto umano, cattivo, riprensibile; per cui il Cardinale, gettando il sospetto che l'Apostolo in quel momento fosse in realtà preda di «una eco» raccolta «in modo acritico», ne discredita semplicemente la divina ispirazione: per il Prelato l'ispirazione dell'Apostolo delle Genti (e quindi anche suo), non proviene dallo Spirito Santo, ma è un'eco dei cattivi sentimenti del mondo, addirittura un'eco di alcuni collerici e vendicativi pagani come «Manetone, Posidonio, Apollonio Molo»; nomi mai sentiti, ma qui dal Cardinale Martini tutti molto vanamente sfoggiati.

Al contrario, San Paolo concludeva ciò che già aveva profetato il Cristo: «Il Regno di Dio vi sarà tolto» (Mt. 21,43a), perché «avete per padre il diavolo» (pass. cit.). Conseguenza: la condotta invidiosa, superba e omicida dei giudei, essendo figlia del diavolo, «non piace a Dio ed è nemica del genere umano», in particolare perché invidiosa di Cristo, superba di sé contro Cristo, omicida di Cristo e nemica della diffusione dell'Evangelo. E quindi come si può

«provare dolore» se l'Apostolo giudica per quello che sono le azioni dei giudei prima contro il Cristo e poi contro i cristiani? Non compiano i giudei quelle pessime azioni, e non saranno severamente giudicati.

I pietosi sono deicidi come gli empi?

Il Predicatore della Casa Pontificia, Padre Raniero Cantalamessa o.f.m. cap., si fa portavoce del pensiero di molti nell'affermare che colpevoli di deicidio «siamo stati tutti noi». Le sue parole, sotto le venerabili volte della Basilica Maggiore di San Pietro nel giorno ricorrente dell'agonia e della morte di Nostro Signore, come le parole appena lette del card. Martini, sono circospette, retoriche, insinuanti: «Vogliamo dunque continuare a parlare di deicidio? Facciamolo pure, dal momento che un deicidio, secondo le Scritture e la nostra dogmatica, c'è stato. Ma sappiamo che a commetterlo non sono stati solo gli ebrei: siamo stati tutti noi». Sacra Scrittura e dogmatica sembrerebbero salve, anche se non si sa bene se così sia riconosciuta l'oggettività del deicidio. «Un deicidio», a ben scrutare e squademare, sembra ammettere il frate tra i denti che «c'è stato». Non siamo ancora alla smentita ufficiale, ma è suggerita la relatività del giudizio; infatti è giudizio circoscritto «alla nostra dogmatica», cioè a ciò che credono i cattolici. Grave relativismo, questo, ed è un relativismo la cui infezione qui è strumentale ad atti più gravi ancora.

Suggerisce, poi, il Predicatore di Giovanni Paolo II che di deicidio possiamo parlarne, ma possiamo anche non parlarne, anzi sarebbe meglio non parlarne. Difatti siamo tutti correi. Dimentica il religioso che Scrittura e dogmatica – non solo «nostra», cioè relativa a noi che la pensiamo così, ma universale come è universale la verità – oltre a testimoniare il deicidio, ne indicano anche i responsabili. Tutti noi, è vero, in un certo grado generale siamo responsabili della morte di Cristo a causa dei nostri peccati: «Il Signore ha posto in Lui l'iniquità di noi tutti» (Is. 53,6). Oltre che la differenza tra responsabilità spirituale, mistica, e responsabilità storica, materiale, il frate dimentica anche che Scrittura e dogmatica universali riconoscono gradi di responsabilità minori per città molto peccatrici: Sodoma, Tiro e Sidone e responsabilità maggiori per città specialmente fedifraghe: Corozain, Cafarnao e Betsaida (cfr. Lc 10,12-15).

E ancora: c'è una ben diversa responsabilità tra chi concorre piangente almeno per il proprio stato di figlio decaduto di Adamo, ma confessore di Cristo nel sangue (Giovanni Battista), tra chi concorre per la propria, anche insistente, debolezza di peccatore (Simon Pietro al momento della Passione), e chi concorre attivamente progettando idee omicide, in odio alle proposte di umiltà, di abnegazione e di carità offerte dal Signore (Giuda Iscariota).

«[Le turbe] di nuovo gridarono: "Crocifiggilo!" E Pilato diceva loro: "Ma che male ha fatto?" E quelli gridavano più forte: "Crocifiggilo!"» (Mc. 15,14). Padre Cantalamessa vuol farci credere che sono eguagliate le responsabilità tra una moltitudine invasata da sentimenti folli di omicidio, nemmeno più argomentati, e quella di un Pilato che cerca di sottrarre loro l'Uomo, almeno per rispetto alla giustizia?

Per fare un altro esempio: le orecchie del Papa dovrebbero avvertire il calpestamento del principio di contraddizione nel pareggiamento delle responsabilità «deicide» delle pie donne, che, piangenti, si appressavano alla Vittima per detergerne il Volto dal sangue e alleviargli le sofferenze, con le responsabilità deicide dei Sommi Sacerdoti, degli Scribi, degli Anziani del popolo, invidiosi, istigatori all'odio, calunniatori, falsificatori, che nella turba si accalcavano a tormentare e deridere l'Agnello.

«Dio non ha risparmiato il suo Figlio, ma per noi tutti l'ha consegnato alla morte» (Rom. 8,32). Dunque anche Dio Padre sarebbe deicida? Molti atei, irridendo la ragione, già lo sostengono. Invece, è precisamente questo l'atto a cui Dio, con prudente pedagogia, ha preparato nei secoli il suo popolo: a capacitarsi dell'umiliazione non solo voluta da un volere d'uomo, da Gesù in quanto uomo, (cosa questa già tutta apparentemente innaturale, come già visto), ma dell'umiliazione che di questa è esempio e causa: quella voluta da un volere divino. Malgrado poi questa preparazione e malgrado Cristo stesso tre volte profetasse sulla propria passione, anche gli Apostoli non agirono adeguatamente, ma fuggirono, perché l'Unto, consegnandosi da se stesso ai nemici invece di stramazzarli, scandalizzava le loro aspettative di un Messia glorioso e dominatore.

Cosa ascolterebbe papa Giovanni Paolo II, se sotto le volte di san Pietro predicasse il domenicano San Tommaso? Ascolterebbe tutt'altra dottrina, e cioè

che «l'identico atto va giudicato diversamente per la sua bontà o malizia, secondo i diversi motivi da cui procede. Il Padre infatti consegnò il Cristo alla morte mosso dalla carità, e così fece il Cristo medesimo: e per questo ne sono lodati. Giuda invece lo consegnò per cupidigia, i giudei lo fecero per invidia, Pilato per un timore mondano, cioè per paura dell'imperatore: e per questo vengono biasimati» (S. Th. III, q.47, a.3). Sono le diverse radici a ordinare la bontà e la malvagità e, nella malvagità, il diverso grado di colpevolezza.

Figli di Abramo o della Sinagoga?

Perché poi «indiscriminatamente» gli ebrei sono accusati di deicidio e non i soli Capi? Questa è un'accusa di cui sarebbe colpevole «Melitone di Sardi, che per primo ne parla nel corso di un'omelia tenuta un Venerdì Santo [quando i Venerdì Santi venivano celebrati degnamente] nel II secolo in Asia Minore – ne abbiamo letto un brano nella Liturgia delle Ore di ieri» precisa il Cantalamessa. Quindi non solo oggi un Cardinale, Arcivescovo della più grande diocesi del mondo, successore sulla cattedra di santi come Ambrogio, Carlo Borromeo e Schuster, osa rattrappire l'ispirazione divina delle sacre Scritture ad «echi acritici» di sentimenti pagani; ma un predicatore di oggi incolpa un predicatore - santo - di ieri come «primo responsabile dell'accusa indiscriminata di deicidio a tutto un popolo», che sarebbe invece di questo male gravissimo del tutto innocente, o almeno colpevole tanto quanto lo siamo noi.

Ma vediamo qual era l'animo dei giudei come lo disvelò lo stesso Nostro Signore: «Costui è l'erede [questo è il riconoscimento della figliolanza divina di Gesù]; venite, uccidiamolo» (Mt. 21,38); «Ora invece essi hanno veduto e hanno odiato me e il Padre mio» [oltre ad attestare che avevano le prove della sua figliolanza divina, Gesù sottolinea che i giudei odiavano di conseguenza anche il Padre, col quale Egli è una cosa sola]» (Gv. 15,24). Come già il suo Signore, anche Simon Pietro non «discrimina» tra popolo e Maggiorenti: «Uomini di Giudea, e voi tutti che vi trovate in Gerusalemme [...], Gesù Nazareno, voi l'avete ucciso per mano di iniqui [...]» (Atti 2,14, 23); San Paolo, parlando nella sinagoga di Antiochia di Pisidia, è sulla stessa linea: «Gli abitanti di Gerusalemme e i loro Capi [...], pur non trovando in lui causa di morte, dissero a Pilato che fosse ucciso» (Atti 13,27-28).

Quindi, primo: il deicidio non è un'invenzione di Melitone di Sardi, che ha il solo torto di essere un santo *ante-Vaticano II*, ma è cosa ben attestata dalle Scritture. Secondo: il deicidio, *per la sacra Scrittura*, è indiscriminato. A volerlo tale sono gli stessi artefici: i Principi dei Sacerdoti, da cui tutto un popolo non si dissocia, anzi alle cui decisioni partecipa in piena coscienza: «*E tutto il popolo replicò: "Ricada su di noi il sangue di costui, e sui nostri figli!"*» (Mt. 27,25).

Come "figli di Abramo" sono coloro che abbracciano la fede di Abramo, così "figli dei Principi dei Sacerdoti" sono tutti coloro che abbracciano le loro direttive, le loro leggi, i loro principi. I Principi dei Sacerdoti asserivano davanti al Cristo: «*Noi abbiamo per padre Abramo*» (Gv. 8,39). Evidente la falsità dell'affermazione: «*se aveste per padre Abramo, non cerchereste di uccidere Me*» (Ibidem, 40). Essi in realtà avevano rinnegato la fede di Abramo: avevano sostituito la sua fede in un Dio capace di venire al mondo, *come predetto*, anche in una mangiatoia posta in una catapecchia, ai margini del più piccolo dei paesetti del più oppresso dei reami; capace anche di morire, *come predetto*, suppliziato ed infamato. L'avevano sostituita con la "fede" in un dio "idolo", che li avrebbe ripagati di tutte le umiliazioni subite dai Romani e li avrebbe colmati di beni, di gloria, di oro, di potere. Tutte cose queste, invece, *non predette*. Tutte cose che non hanno niente a che fare né con Dio, né con Abramo, né con le Scritture. Di qui il ripudio: "Che ricada il sangue di questo imbecille, di questo umile, di questo povero, pacifico re spirituale su di noi e sui nostri figli! Tanto non è sangue, ma acqua che non conta nulla! Noi e i nostri figli attendiamo, con un Messia forte, potente e invincibile, la rivincita su tutte

le Nazioni che ci hanno vessato". Ma subito si smentiranno: «*Non abbiamo altro re che Cesare!*» (Gv. 10,15c). Pur di non riconoscere il loro Re divino, si addossano il giogo di Cesare e, in lui, di tutti i re della terra. Cosa questa che durerà fino a quando essi non proferiranno l'altro giudizio: «*Noi non abbiamo altro re che Gesù Cristo*». E per questo essi, facendo il verso al vero errare di Abramo, che errava sulla Terra perché era del Cielo, errano sulla Terra perché si sono fatti prigionieri della Terra.

La severità dell'amore

Qui si rende necessario correggere un altro dei tanti luoghi comuni da correggere e cioè che il rimprovero di Gesù ai giudei: «*Avete per padre il diavolo*» (passo citato), fosse un'ingiuria. Così anche per quelle affermazioni per cui da allora ad oggi gli ebrei si sentono gravati di deicidio. Bisogna sottolineare il carattere religioso sia della Storia sacra che del Magistero successivo. Su questo piano parlava Gesù e sul medesimo si tiene la Chiesa. Quella di Cristo era la diagnosi di un medico che, fin da quando aveva, tre anni prima, accostato il grande malato, aveva compiuto tutti gli sforzi per avvicinarlo, toccargli il cuore dell'intelletto, fargli comprendere che era affetto da un male e che il male di cui era affetto era mortale. Non è così? Allora si continuo le volte in cui cercarono, i malati, di sgozzarlo ancora infante (Mt. 2,16), di lapidarlo (Gv. 8,59), di buttarlo giù dai dirupi (Lc. 4,39), almeno di interdirlo (Gv. 9,22). Poi si continuo le volte in cui Lui o qualche suo discepolo alzò un sasso contro i feroci.

Anche quando disse loro: «*La vostra casa vi rimarrà deserta*» (passo cit.), Gesù espresse una profezia. Cioè il male lo compiono gli uomini che lo vogliono compiere; Dio lo permette per rispetto del loro libero arbitrio; però è così paterno da predirglielo, come in questo caso, o da tollerare ciò che essi stessi vogliono, per esempio: «*Non abbiamo altro re che Cesare!*». Vale a dire che la casa di lode al Signore rimarrà deserta perché gli adoratori hanno deciso di abbandonarla preferendole gli atri di Cesare. La decisione è presa dagli uomini; Gesù li avverte, profetizza il loro atto. Ma considerate la gravità dell'atto: sarebbero stati liberi e santi nella lode del Signore; saranno invece schiavi del denaro, della fama e del potere che Cesare elargisce e che a tutti i Cesari della Terra vincola.

La rivelazione non fu difettosa PROMEMORIA

77 D. Di Gesù Cristo prima della Sua venuta ebbero gli uomini cognizione alcuna?

R. Sì, gli uomini ebbero cognizione di Gesù Cristo prima della Sua venuta, per la promessa del Messia che Iddio fece ai nostri progenitori Adamo e Eva, e che rinnovò ai santi Patriarchi; e per le profezie e le molte figure che lo designavano.

78 D. Donde sappiamo noi che Gesù Cristo è veramente il Messia e Redentore promesso?

R. Noi sappiamo che Gesù Cristo è veramente il Messia e Redentore promesso dall'essersi adempito in lui, 1° tutto ciò che annunziavano le profezie; 2° tutto ciò che rappresentavano le figure dell'antico Testamento.

79 D. Le profezie che cosa predicevano del Redentore?

R. Le profezie predicevano del Redentore la tribù e la famiglia, dalla quale doveva uscire; il luogo e il tempo della nascita; i suoi miracoli e le più minute circostanze della sua passione e morte; la sua risurrezione ed ascensione al cielo; il suo regno spirituale, universale e perpetuo, che è la Santa Chiesa cattolica.

80 D. Quali sono le principali figure del Redentore nell'Antico Testamento?

R. Le principali figure del Redentore nell'Antico Testamento sono l'innocente Abele, il sommo sacerdote Melchisedecco, il sacrificio d'Isacco; Giuseppe venduto dai fratelli, il profeta Giona, l'agnello pasquale, e il serpente di bronzo innalzato da Mosé nel deserto.

81 D. Donde sappiamo noi che Gesù Cristo è vero Dio?

R. Noi sappiamo che Gesù Cristo è vero Dio: 1° dalla testimonianza del Padre allorché disse: Questo è il mio Figlio diletto, nel quale mi sono compiaciuto; ascoltatelo; 2° dall'attestazione di Gesù Cristo stesso, confermata coi più stupendi miracoli; 3° dalla dottrina degli Apostoli; 4° dalla tradizione costante della Chiesa cattolica.

82 D. Quali sono i principali miracoli operati da Gesù Cristo?

R. I principali miracoli operati da Gesù Cristo sono, oltre la sua risurrezione, la sanità resa agli infermi, la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, la vita ai morti.

Questi nemici della Divina Rivelazione, che esaltano con altissime lodi l'umano progresso, vorrebbero con temerario e sacrilego ardimento introdurre nella cattolica religione, quasi che essa fosse opera non di Dio, ma degli uomini o un qualche ritrovato filosofico che con mezzi umani possa essere perfezionato

Pio IX

Discipulus

I "frati" di Taizé nella Diocesi di Milano: una proposta non di "riconciliazione" ma di apostasia

L'Incontro Europeo di Giovani organizzato dalla comunità "ecumenica" di Taizé si terrà quest'anno a Milano dal 28 dicembre al 1 gennaio p.v.

Tutta la Diocesi del card. Carlo Maria Martini è stata mobilitata per accogliere «migliaia di giovani da tutta Europa». I fedeli sono stati invitati ad offrire ospitalità per la notte oltre la colazione e il vitto per il 1 gennaio.

Il card. Carlo M. Martini il 4 aprile u.s. così ha dato il solenne annuncio dell'evento: «Vorremmo davvero che il Credo che abbiamo professato... fosse proposta di vita gioiosa e attraente per tutti. Vorremmo darne ampia testimonianza e lo faremo coralmente con decine di migliaia di giovani di tutte le confessioni cristiane». I quali giovani, però, appunto perché «di tutte le confessioni cristiane» non professano lo stesso "Credo" e quindi non si comprende come il card. Martini possa dire che il loro prossimo "Incontro" sarà una corale, «ampia testimonianza» del Credo professato sotto le volte del cattolico Duomo di Milano.

A meno che il card. Martini non abbia cambiato il Credo nella sua Diocesi oppure ritenga che ognuno sia libero di scegliere del Credo quali verità professare e quali no. Esattamente come proponevano ieri i protestanti "ecumenici" ed oggi i calvinisti "ecumenici" di Taizé, il cui "priere", Roger Schutz non teme di affermare: «Tutti gli elementi della Fede non hanno affatto la stessa importanza: alcuni sono essenziali, altri secondari. Questa certezza [sic] offre una chiave per una speranza di riconciliazione» (1). Della "riconciliazione" parleremo tra poco. Quanto alla "certezza" del priore di Taizé, essa non è affatto una certezza, ma un'eresia. Ne ammonì Leone XIII gli "americanisti" (i "padri" dei modernisti) nella *Testem Benevolentiae* e Pio XI i "pancristiani" nella *Mortalium animos*:

● «Di tutte le verità, quante ne abbraccia l'insegnamento cattolico, uno solo ed uno stesso è, infatti, l'Autore e il Maestro: l'Unigenito Figlio che è nel seno del Padre. [...] Non avvenga pertanto che qualcosa si detragga dalla

dottrina ricevuta da Dio o per qualunque fine si trascuri» (Leone XIII);

● «In materia di fede, non è lecito ricorrere a quella differenza che si volle introdurre tra articoli fondamentali e non fondamentali, quasi che i primi si debbano tutti ammettere e i secondi invece siano lasciati alla libera accettazione dei fedeli. La virtù soprannaturale della fede, avendo per causa formale l'autorità di Dio rivelante, non permette tale distinzione» (Pio XI).

È ovvio: chi ripudia anche la più piccola verità rivelata da Dio, rigetta l'autorità di Dio che l'ha rivelata e quindi mostra di non aver fede e, se ancora ritiene alcune verità, le ritiene non per l'autorità di Dio che le ha rivelate, ma sull'autorità della... propria ragione o sentimento.

Sono nozioni ovvie, elementari, che oggi troppi ecclesiastici sembrano aver cancellato persino dalla loro memoria, agendo appunto come se non avessero più fede.

L'annuncio del card. Martini è stato un degno preludio alla "preparazione" della Diocesi all'«Incontro»; preparazione che fin da settembre è curata «da un gruppo di fratelli di Taizé con dei giovani volontari, che sono a Taizé per un certo tempo».

Una vera campagna pubblicitaria per questa ibrida "comunità ecumenica", nata calvinista e prosperata nel marasma postconciliare della Chiesa cattolica, così che oggi può vantare di essere composta «da fratelli cattolici [?] e di diverse origini evangeliche» [=luterane]. Sarà un vero lavaggio del cervello per gli infelicitissimi fedeli della Diocesi di Milano.

Taizé - leggiamo nel volantino - «cerca di vivere un segno di riconciliazione e di pace» e con i suoi «Incontri Europei di giovani», tenuti qua e là ed ora a Milano, intende compiere

un "pellegrinaggio di fiducia sulla terra". Fiducia in che? Nella "riconciliazione" appunto: «i giovani che partecipano agli incontri animati dalla comunità [di Taizé]... sono... portatori di pace, di fiducia e di riconciliazione nelle loro città, paesi, parrocchie».

Pace, fiducia, riconciliazione... etichette bellissime, seducenti. Ma quale senso hanno queste parole sulle labbra dei "frati" di Taizé? Che cosa si offre in realtà sotto queste etichette ai cattolici della Diocesi che fu già di Sant'Ambrogio? Ce lo dice lo stesso Priore di Taizé, Roger Schutz, nel libro-intervista che segnaliamo in nota. Calvinista e deciso a non rinnegare il suo calvinismo, lo Schutz afferma, però, di aver ricevuto dalla sua famiglia alcuni esempi di "riconciliazione". La nonna materna «era di ceppo protestante [...]. Ma per aver fatto personalmente l'esperienza lacerante della sofferenza umana, s'era lasciata penetrare da uno spirito di riconciliazione. Fu allora che, benché protestante, si mise a frequentare la chiesa cattolica e a ricevervi perfino la comunione, senza per questo rinnegare la sua confessione d'origine» (p. 18). Anche il padre di Roger Schutz, benché pastore calvinista, ad un certo punto della sua vita prese a frequentare abitualmente le chiese cattoliche, pur restando pastore e calvinista: anche lui si era lasciato «penetrare da uno spirito di riconciliazione» (p.20).

A pagina 7 e 8

SEMPER INFIDELES

● La fantateologia di don Bruno Forte della Facoltà Teologica Partenopea (*La Madonna dell'Arco* 6/1997)

● La Chiesa cattolica in Etiopia ecumenicamente tradita dai missionari spiritani (*Mondo e Missione* aprile 1998)

● Quaresima o Carnevale? (*Il Cenacolo* 3/1998)

Lo Schutz, a sua volta, prese ben presto a seguire l'esempio della nonna e del padre. «Per me - egli dice della nonna - ella è stata una testimone di riconciliazione, perché ha riconciliato in se stessa la corrente di fede della sua origine evangelica con la fede cattolica, senza essere un simbolo di rinnegamento per i suoi, senza ferire la sua famiglia» (ivi).

“Riconciliazione”, dunque, sulle labbra del capo carismatico di Taizé e dei suoi “frati” non ha un significato cattolico, ma protestantico. Sotto questa seducente etichetta si gabbella tra i cattolici la pretesa dei “pancristiani” già condannata da Pio XI nella *Mortalium animos*: quella di «giungere ad una convenzione che permetta loro di conservare quelle opinioni che li tengono finora fuori dell'unico ovile di Cristo».

Di questa “riconciliazione” Roger Schutz si è costituito “missionario” nel mondo cattolico. Ma nel momento stesso

in cui chiede per sé e per tutti gli acattolici di non dover rinnegare la propria “*confessione d'origine*” e cioè «gli errori che li tengono tuttora fuori della Chiesa cattolica» (Pio XI cit.), proprio per questo Roger Schutz chiede ai cattolici di rinnegare la Fede cattolica e, prime fra tutte, le seguenti verità rivelate:

- 1) che Cristo ha fondato un'unica Chiesa, che è la Chiesa cattolica, alla quale ha affidato in deposito l'unica dottrina da Lui insegnata e i mezzi di salvezza;
- 2) che è necessario per salvarsi appartenere a quest'unica Chiesa di Cristo;
- 3) che di conseguenza nessuno può essere autorizzato, perché Dio non autorizza a ciò nessuno, a professare una fede diversa da quella cattolica e ad appartenere ad una “comunità” diversa da quella cattolica o addirittura ad entrambe, frequentando indifferentemente sia i luoghi di culto cattolico che quelli delle sette eretiche e scismatiche.

Pertanto la proposta di “riconciliazione” di Taizé, oltre a non essere affatto una proposta di

riconciliazione, perché in materia di fede non si dà riconciliazione se non nella Verità rivelata da Dio, è, per di più, una vera proposta di apostasia avanzata ai cattolici, i quali da simili “incontri” non possono che uscire indeboliti nella fede o persino senza la fede. È incontestabile che il “Pastore” della Diocesi di Milano, gesuita, ex Rettore del Pontificio Istituto Biblico e Cardinale di Santa Romana Chiesa, immette i lupi nel suo gregge ed invita il gregge a far loro buona accoglienza.

Prosperus

- 1) “Frère Roger di Taizé”, libro-intervista a cura dell'inglese Kathryn Spink, ammiratrice di Taizé. L'edizione francese è delle domenicane “Editions du Seuil”, Parigi, la traduzione dei passi è a cura della nostra redazione.

Tutta la realtà è di Dio: proprio nel distaccare la realtà dal suo Principio e Fine consiste la radice di ogni male.

Pio XII

SEMPER INFIDELES

● *La Madonna dell'Arco* 6/1997 “Approfondimenti” di Bruno Forte: *Giorno della Resurrezione: «Se sulla croce il Figlio consegna lo Spirito al Padre entrando nell'esilio dei peccatori, nella resurrezione il Padre dona lo Spirito al Figlio assumendo con Lui ed in Lui il mondo intero [sic!] nella comunione divina».* Vorrebbe essere un “approfondimento” ed invece è solo un gioco irriverente di parole. Soprattutto non è teologia cattolica, è la pseudo-teologia della pseudo-mistica Adrienne von Speyr, l'ispiratrice dell'ex gesuita Urs von Balthasar e della “nuova teologia” (v. *sì sì no no* 28 febbraio '93 pp.1 ss.), la quale voleva l'inferno vuoto, perché Cristo l'avrebbe vuotato con la sua... discesa agli inferi e - incredibile, ma vero - fu presa sul serio dal von Balthasar!

Più avanti don Bruno Forte della *Facoltà Teologica Partenopea* scrive: «Dio non ci ama perché siamo buoni e belli, ma ci rende buoni e belli perché ci ama» (Lutero). Veramente la frase non è di Lutero, ma di San Tommaso o almeno ben prima di Lutero l'aveva scritta San Tommaso. Ma tant'è: l'avversione per San Tommaso e la scolastica nei “nuovi teologi” va di pari passo con l'amore per Lutero. Non ebbe

forse il Forte a dire, in occasione del centenario dell'eresiarca tedesco, che «anche per noi cattolici Lutero è un testimone di Cristo, un cercatore appassionato della verità»? (*Il Messaggero* 9 novembre 1983 p. 5).

Comunque, per quanto riguarda Dio che «ci rende buoni e belli perché ci ama», il Forte dimentica che Lutero, poi, cambiò idea: per lui, ed è questa l'anima del protestantesimo, «la giustificazione è un dono puramente estrinseco che lascia sussistere al completo la nostra intima miseria» (*Rivière Justification in Dict. des conn. relig. Pratiques* t. IV coll. 182-183), perché Dio non cancella veramente e realmente i peccati, ma li vela o copre soltanto, e la santità di Cristo non penetra l'anima dell'uomo perdonato rinnovandola e santificandola, ma gli viene imputata solo esteriormente.

Per Lutero, dunque, Dio ci ama (non tutti, però, solo i predestinati), ma non ci rende affatto buoni e belli: ci lascia brutti e cattivi quali siamo. Ma, pur di convincere i cattolici che Lutero veramente «è un testimone di Cristo, un cercatore appassionato della verità», il Forte è disposto anche a barare.

● *Mondo e missione*, periodico del P.I.M.E., aprile 1998 ci informa che

in Etiopia, nella regione del Gamo Gofa, da circa venticinque anni sette missionari spiritani (cattolici: si tratta della congregazione missionaria del venerabile padre Liebermann, la congregazione cui appartenne mons. Lefebvre) sono «al servizio della Chiesa ortodossa etiopica»: «siamo in rapporto coi vescovi ortodossi - spiega uno spiritano - ... per aiutare la formazione e l'organizzazione del clero quando loro ce lo chiedono... I vescovi ortodossi ci dicono: “Abbiamo bisogno di voi al nostro fianco. Spetta a noi far crescere un popolo di ortodossi [sic!], ma dovete aiutarci a farlo bene”». È un mistero come un missionario cattolico possa aiutare a «far crescere bene un popolo di ortodossi».

«Aiutiamo [anche] finanziariamente... quando mancano i mezzi» aggiunge lo spiritano. Forse questo serve a spiegare il mistero da parte degli ortodossi etiopici. Ma... e i missionari cattolici?

L'arcivescovo ortodosso Kewoustos dice: «Essi hanno saputo riconoscere la preminenza della nostra Chiesa etiopica in seno al popolo». Dunque questione di numero o di forza, non di vera religione? E questo spiegherebbe perché da missionari cattolici gli spiritani si sono tramutati in missionari ortodossi.

Naturalmente «i vescovi ortodossi sono entusiasti dell'esperienza spiritana». E si capisce: non sono mica così stupidi da non saper apprezzare denaro e forze. Non così, però, i cattolici etiopici. Un gesuita cileno così illustra il loro risentimento: «Soprattutto si sente dire: "Noi dovremmo creare dei cattolici [non è forse così?] e questo gli spiritani non lo fanno". I cattolici esistenti hanno diritto di ricevere cura pastorale e gli spiritani non lo farebbero. Ma questo non è vero - obietta il gesuita - per due motivi: anzitutto i cattolici sono poco numerosi [ancora una volta: questione di numero, non di vera religione?] e poi gli spiritani hanno istituito programmi di catechesi e di liturgie [come se la cura pastorale si riducesse a questo!] che sono stati poco partecipati proprio dai cattolici». Un buon motivo, questo, per abbandonarli e passare al campo nemico?

Perché qui si tratta proprio di nemici in ogni senso. Ammette, infatti, il gesuita: «Tutti i vescovi [e qui viene fuori che scontenti non sono solo i semplici fedeli, ma la gerarchia e il clero cattolico etiopico] appartengono a famiglie cattoliche che hanno sofferto enormemente per mano della Chiesa ortodossa. Alcuni loro avi, anche molto prossimi, sono stati o uccisi o esiliati e spogliati dei loro beni da autorità o da semplici credenti ortodossi, solo perché erano cattolici. [...] Queste famiglie cattoliche sono dunque votate a difendere, se necessario fino al sangue, il loro attaccamento alla Chiesa cattolica». E così l'attaccamento alla Chiesa cattolica viene umiliato a... risentimento atavico ed anche per il gesuita cileno, come per tutti i cattolici "ecumenici", il problema della vera religione neppure si pone. Comunque la Chiesa cattolica in Etiopia non ha torto di sentirsi tradita. Ben prevede Leone XIII che l'ecumenismo, anziché ricondurre alla Chiesa i dissidenti, avrebbe cercato di strappare dalla Chiesa

i cattolici (*Testem benevolentiae*).

● Il Cenacolo 3/1998, periodico dei Padri Sacramentini, p.3: «La quaresima che quest'anno è venuta a visitarci, è la quaresima di colui che dice: "I tuoi peccati sono perdonati... Va', e d'ora in poi non peccare più!". Sì, avete letto bene: ancor prima di domandare perdono [ma la Maddalena lo aveva domandato col cuore e col gesto], prima ancor di aver potuto pronunciare [con le labbra, ma non con il cuore] un atto di pentimento, Dio dice: "I tuoi peccati sono perdonati". Vediamo bene, che non sono i nostri sforzi [veramente la Maddalena li fece e, grandissimo tra tutti, quello di umiliarsi pubblicamente ai piedi di Gesù, sotto gli sguardi ironici dei farisei], né i nostri sacrifici, né le prodezze penitenziali che possiamo inventare, che perdonano i nostri peccati [le "prodezze penitenziali" no, ma il pentimento, sì, condiziona il perdono].

Il perdono non si compra, non si paga, non è un debito. È qualcosa che Dio offre gratuitamente [ma dà solo a chi accetta di chiederglielo umilmente]».

Sì, cari i nostri lettori, avete letto bene anche voi: qui si sta insegnando il «pecca fortiter, sed crede firmiter» di Lutero. E lo dimostra l'allegria conclusione: «Allora, approfittiamo di questa quaresima [non per piangere i nostri peccati e farne penitenza, ma] per abbandonare una buona volta tutti quei sensi di colpa che ci hanno fatto scivolare in tasca fin dalla nostra infanzia». Proprio così! Ai neomodernisti non resta che di prolungare il Carnevale per tutta la Quaresima. Come, d'altronde, già fa quel "mondo", al quale essi hanno voluto "aprirsi" ad ogni costo chiudendosi ad ogni intelligenza delle cose di Dio.

Il numero del nostro fax è (06) 963.69.14.

Riceviamo e pubblichiamo

«sì sì no no» carissimo,

leggo, in ritardo, nel discorso tenuto dal Papa a Salisburgo il 19 giugno u. s., questa frase: «Accade così che il sacerdote ed i suoi collaboratori preparino con zelo la mensa della Parola e della Eucaristia, ma abbiano poi la delusione di constatare che il numero degli invitati che accettano l'invito è sempre più ristretto». Grazie a Dio! E della "delusione" e del "numero [...] sempre più ristretto" di quelli che accettano l'invito. Hanno ancora il buon senso che bisogna avere nell'anima la "veste nuziale", che l'Eucarestia non è una mangiata alla paninoteca o ai fast-food di Mc Donald, come, invece, sono diventate le distribuzioni eucaristiche alle tante sacre "mense" (pontificie e non).

Ci sarebbe poi da domandarsi perché mai ci si dovrebbe premurare di prendere quell'insignificante "pane spezzato", come è ritenuta l'eucarestia (sempre così, con la minuscola come qualsiasi nome comune) nella chiesa ecumenica!

Lettera Firmata

IERI COME OGGI

«... col miele della conciliazione sulle labbra van predicando che la Chiesa deve prestarsi alle esigenze dei tempi, e discendere a concessioni anche della più grande importanza, solo bastando di salvare il principio contentandosi di conservare, in luogo della realtà, l'apparenza».

Mons. L. Franson, arcivescovo di Torino (1789-1862)

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale
Comma 27 - Art. 2 - Legge 549/95
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 488.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)

Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali

Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio